



Come dev'essere l'abate (R.B, capitoli 2, 3, 27, 63, 64, 72...)

1. – Uno sguardo prospettico: dal c. 2 al c. 64, nel contesto delle regole monastiche antiche.
2. – L'autorità di Gesù e tra i discepoli di lui
3. – Lettura di alcuni testi chiave.
4. – Rapporto con la storia precedente e prospettiva sul futuro: in vista della rilevanza oggi.

1. – *Uno sguardo prospettico: il rilievo della figura dell'abate nella Rb, "Servo della koinonia", operaio del tessuto comunitario*

La Regola di Benedetto – seguendo in questo l'ordine della sua "fonte" principale - comincia dal prendere in considerazione la figura dell'abate. Se diamo uno sguardo ad altre regole antiche, constatiamo un ordine un poco diverso. Pacomio (le diverse raccolte di norme, iniziano o dal processo d'inserimento, o dalla regola per la preghiera, o dal lavoro: in questo caso si cita per prima la figura del capo, in quanto la quantità del suo lavoro deve fare da misura per gli altri!). Basilio, inizia sul tema del primo comandamento di Dio e sui criteri per entrare nella comunità monastica. Agostino, sulla costituzione della comunità monastica a partire dalla condivisione dei beni (la questione del superiore, è affrontata al penultimo capitolo!). E si potrebbe proseguire nell'indagine.

Ma c'è un senso, evangelicamente ben delineato, di questo primato della figura dell'abate. La stessa disposizione dei capitoli lo indica. Già il c. 2 è seguito dal c. 3, dedicato al radunare tutti i fratelli a consiglio, e quindi si pone immediatamente l'accento sulla capacità dell'abate di **porre la comunità in situazione di ascolto circolare e di ascoltare egli stesso la comunità**, e ogni singolo membro in particolare. La decisione dell'abate, conseguente al suo discernimento, si alimenta all'ascolto del gruppo, da cui proviene una parola che dalla maturità di sguardo di fede dell'abate viene letta nel contesto ecclesiale e storico.

E dopo il c. 3, *quasi in ogni capitolo* si fa riferimento all'abate, fino al c. 64 che ne ritrae l'immagine iniziale, e al c. 72 che lo pone al compimento di una serie di relazioni che strutturano la vita comunitaria secondo lo stile dello "zelo buono". In effetti per Benedetto la presenza dell'abate pare determinante in comunità. Ma in che senso?

Gli equivoci, nella storia del monachesimo benedettino, sono stati principalmente nel mondo di intendere questa centralità. Ben delineata nella generazione di Benedetto, e di Gregorio poi nel tempo assume proporzioni diverse, fino alla figura massimamente aberrante degli "abati commendatari". Punto nodale del possibile equivoco, è il modo di intendere la funzione di presidenza: se in riferimento al modello mondano o al modello evangelico. Sappiamo che su questo punto Gesù pone l'alternativa radicale (cfr. Mt 23, Mc 10, Lc 22, Gv 13), legata la suo stesso mistero di Figlio. Sono temi che riprenderemo. Qui basti intuire la radice della centralità abbaziale.

Prima peculiarità di Benedetto, rispetto al suo immediato precedente, RM (ma anche rispetto alla figura dell'abba del deserto): **l'abate non è "fuori" dal gruppo**. "*Eligatur (...) etiam si ultimus, in ordine congregationis*" (Rb 64,2). È scelto dai fratelli e tra fratelli, e potrebbe anche essere l'ultimo!

Non è sopra gli altri. Nonostante il linguaggio e certe forme di ‘superiorità’. Egli infatti è scelto dai fratelli, e in mezzo ai fratelli, è eletto **dalla Comunità** attraverso un discernimento che è uno degli atti costitutivi del gruppo. Anche se Benedetto, al c. 2,1, parla di “*nomen maioris*” attribuito all’abate, in realtà **egli è a servizio** (“*multorum servire moribus*”: 2,31) del mistero della *congregatio*, della circolarità della relazione di appartenenza, che è direttamente opera di Dio, il Padre. È a servizio del mistero di ogni monaco, che non è suo figlio, ma è fatto “a immagine” del Figlio, quindi è “per altri”- a servizio di una qualità di umano definito dalla “pro esistenza”. Si tratta perciò di una ‘superiorità’ che ha forma di **radicale obbedienza al Comandamento** (“*nihil extra praeceptum Domini debet aut docere, aut constituere, vel iubere*”), fedeltà all’energia della mano di Dio; e lì dove l’opera di Dio è stata sciupata, diventa “*cura infirmarum animarum*”.

Il senso della sua funzione è “relazionale”: stare in un certo rapporto con gli altri, così che **attraverso la relazione sia detto Dio**, il Dio di Gesù, come Padre. È uno che risponde non solo di sé, ma anche dell’altro (2, 6-7): questa tremenda responsabilità “per altri” che ogni battezzato ha (“dov’è tuo fratello?”), lui ce l’ha a doppia ragione: del suo battesimo e della designazione dei fratelli. Di questa responsabilità deve dar ragione sia con l’insegnamento che con la vita, e questo ancora a immagine di Gesù. Pur e proprio avendo una funzione di “maestro”, cioè di presentare un insegnamento, una dottrina, di trasmettere una Tradizione ecclesiale, non è un professore, né un “direttore spirituale” da cui si va a confrontarsi una volta ogni tanto per verificare gli orientamenti personalmente dati alla propria vita. La dottrina che trasmette, dopo averla ricevuta e fatta propria, è in vista di costituire una Comunità, una casa, una dimora, un segno di chiesa. A partire da fratelli, eguali, “conservi” (64,21). La sua funzione di guida si esercita con la vita oltre e prima che con la parola, e perciò richiede convivenza, assiduità di coesistenza coi fratelli.

Tale funzione è espressa in modo paradigmatico dal verbo “*meminere*” – gli è chiesto anzitutto di ricordarsi e ricordare ad altri. L’abate è **vivente memoria**, e in tal senso “*vices*”, segno che ricorda - in senso biblico, non meramente psicologico o mentale. Penso si tratti della memoria “spirituale”, della memoria attivata dalla fede, dal riferimento a quanto Dio ha fatto per noi e a quanto i testimoni delle fede hanno vissuto prima di noi e ci hanno trasmesso.

Per capire questa modalità assolutamente singolare di presidenza, bisogna ritornare alle radici evangeliche della figura dell’autorità: lì Gesù pone una delle chiavi dell’umanità nuova, pasquale; della rivelazione di Dio, che egli chiama “Abbà” e rappresenta adeguatamente, al punto da poter dire: “Chi vede me vede il Padre” (Gv 14,9)..

2. – *L’autorità di Gesù e tra i discepoli di lui. In che senso Cristo è “Padre”.*

E’ il riferimento a Cristo, che san Benedetto mette in primo piano. Ma **il modo** di questo rimando? Come l’abate rappresenta al vivo Cristo? La cura, la responsabilità-per, l’insegnamento, la correzione. Ma soprattutto la capacità di ascoltare, l’adattamento alla singolarità di ciascuno, la capacità di togliersi, la fallibilità, il senso del proprio limite, la vigilanza sui propri punti oscuri, la serena coscienza della propria finitezza, la non preoccupazione per il futuro di ciò che è “di Dio”.

Decisivo, nella “rappresentanza” di Cristo offerta dall’abate, è il completamento alla comunicazione verbale offerto dalla vita, allo stesso modo che Gesù “fece e insegnò”. E in questo, Pacomio e Basilio Agostino sono più diretti: i testi della vita copta, e alcune Regole di Basilio, sono indispensabile premessa al testo della Regola di Benedetto. Li leggiamo.

Pacomio. Vita copta: 22 (“*la volontà del Signore è che tu serva il genere umano e gliene faccia offerta*”); 23.

Basilio: l’autorità come “occhio”. GR 24, 25, 27, rb 98, 160, 235.

Agostino: l'autorità come custode della Comunione (R. "ad servos Dei", VI).

3. - *Lettura di alcuni testi chiave - "Semper superexaltet misericordia"*

Al cuore di questo compito testimoniale, riferito a una concreta realtà umana comunitaria, sta un compito delicatissimo che viene esposto all'inizio del c. 2, ripreso al c. 27 e 63: fare segno, essere **segno della paternità di Cristo**, della sua "aequalis caritas" – il punto / cuore del mistero di Gesù, figlio di Dio nato e morto per noi. Non 'essere' lui, non identificarsi senz'altro al "padre" (tant'è vero che condivide col cellerario, e in certo qual modo anche con gli anziani spirituali, con l'infermiere, con l'ospitaliere, con il maestro dei novizi, questa funzione significatrice, simbolica). Ma costantemente, fedelmente, fare cenno al mistero che nella Comunità nessuno e mai si è senza "padre". Perciò all'abate è proposta una forma di esistenza massimamente decentrata, "io, ma non io", e del tutto "provvisoria", nel senso che nella relazione con l'altro non deve accentrare su di sé ma semplicemente fare crescere, preparare, in tutti i sensi, il "dopo di sé"; e questo anche nella versione - che Benedetto sembra proprio dare per scontata - dell'abbaziato a vita. In ogni atto e atteggiamento, testimoniare di altri, non di se stesso. Eppure, con le sue proprie concrete fattezze e capacità. In quel delicato equilibrio tra l'essere se stessi e dire Altri che è la forma fondamentale di ogni vocazione cristiana. Entro la Comunità, l'abate deve tenere alta questa forma fondamentale di identità e di relazione attinta al Signore Gesù. Perciò nessuno vive per se stesso, nessuno comincia da sé, nessuno è lasciato al caso. Tutti, insieme, **si abita** una "dimora di Dio" (Rb 31, 19) della cui qualità l'abate è primo, ma non unico né solo, responsabile.

L'abate, nella sua funzione di "vivente memoria del Padre" non è solo ed esclusivo rimando: condivide questa funzione fondamentale **con i suoi collaboratori** (il cellerario, gli anziani, l'infermiere, il maestro dei novizi, il foresterario); ma soprattutto **con la Comunità nel suo insieme**, perché vocazione fondamentale della Comunità monastica è quella di testimoniare la paternità di Dio con la qualità delle relazioni, delle scelte che opera.

Certamente Benedetto ha esperienza di un'umanità ferita, perché ha particolarmente a cuore l'immagine **dell'abate come "medico"**; ma non si tratta neppure qui di una superiorità indenne: è medico perché conosce le proprie ferite: "cum emendationem aliis subministrat, ipse efficitur a vitiis emendatus" (2,40), "suamque fragilitatem semper suspectus sit" (Rb 64,13). Benedetto stesso, dopo la prima esperienza fallimentare, imparò ad "habitare secum" (Dialoghi, II, 3-5) prima di poter rispondere nuovamente alla chiamata a fare l'abate. Dovette imparare a vivere con se stesso, a conoscere e accettare le proprie ferite e i limiti. Solo così può assumere il compito di rappresentare in comunità quella Presenza benedetta di Gesù, che si è identificato con il Servo. Benedetto non esita a usare, per indicare il compito dell'abate, testi che alludono ai canti del Servo: "si ricordi [è l'unico contenuto della memoria dell'abate, a fronte di tutti i richiami a ricordare, del c. 2] *che la canna incrinata non deve spezzarsi*" (Rb 64,13).

Questo aspetto dell'abate come medico è fondamentale per Benedetto, e viene ripresa nei due mirabili capitoli – 27 e 28 – dedicati all'atteggiamento comunitario verso coloro che hanno sbagliato, hanno ferito la comunione. Lì domina la figura dell'abate come 'buon pastore': ma anche lì, aiutato dai fratelli (Rb 27,2-3). E proprio in questa situazione viene prospettata anche l'eventualità del **fallimento della sua opera**, raccolto però e riscattato dalla preghiera comunitaria: "et iam si viderit nihil suam praevalere industriam, adhibeat etiam quod magis est, suam et omnium fratrum pro eo orationem" (Rb 28,4). L'esperienza del limite è strettamente associato al legame solidale con la comunità in preghiera.

"Prodesse magis quam praeesse" (Rb 64,8). *Il discernimento su misura di debolezza e desiderio*

Si tratta dunque di un 'sovrintendere' radicalmente alternativo a quello che ha forma di potere, che Benedetto chiama "tyrannidem" (27,6). È sotto la Parola, sotto il Comandamento, è sotto il giudizio di Dio, è sotto la regola, è sotto i fratelli. In questo, anche l'abate è "figlio" – e però della filialità attinta da Gesù egli esprime quella dimensione peculiare per cui il Figlio è anche "padre": "figlioli", chiama i discepoli, e proprio quando è in vista del rendere la testimonianza definitiva al Padre, dare la vita per i suoi. E se è vero che ha una funzione di "magister", il contenuto del suo insegnamento non è prodotto della sua personale intelligenza ma dev'essere come un 'gettare il seme' divino del seminatore, e agire come "*fermentum divinae iustitiae*"

Citiamo (sarà impossibile leggerli insieme qui tutti) i rimandi più significativi della Regola e dei Dialoghi alla figura dell'abate.

- Rb 1: costitutiva della figura del cenobita è la relazione ("sub") con l'abate, funzionale alla regola.
- Rb 2: il riferimento ("*meminere debet*" alla paternità di Cristo, ha in sé tutta la teologia dell'abbaziato, il senso della funzione "magisteriale" oltre che della "potestas" obbedienziale.
- Rb 4,61: obbedire a un abate indegno
- Rb 5,12: "*abbatem sibi praesse desiderant*": un desiderio che ha la sua sorgente nell'amore preferenziale a Cristo (5,2) di cui si cerca la somiglianza.
- Rb 7,44: l'apertura del cuore, espressione di umiltà, ma anche di affezione ("*abbatem suum!* Il possessivo usato in questo senso di legame è solo qui, in 49,8; 72,10).
- Rb 8 – 18: la funzione liturgica di ordinare, benedire, intonare il *Pater*, proclamare l'Evangelo.
- Rb 21: fiduciosamente condivide il peso della guida coi decani.
- Rb 22,2: la *dispensatio* (materna, in questo caso) dell'abate provvede anche al letto.
- Rb 27: a immagine del "pius pastor" l'abate si auto comprende come fatto per anime malate.
- Rb 41,5: "l'abate deve curarsi di mantenere il pasto di mezzogiorno se l'eccessiva calura lo richiede. E deve regolare e disporre ogni cosa in modo tale che sia le anime si salvino sia i fratelli facciano quel che devono fare senza dover mormorare per giusta ragione".
- Rb 44: la riammissione di coloro che hanno rotto la comunione.
- Rb 47: l'annuncio dell'ora di pregare; l'assegnazione degli incarichi per la preghiera comune.
- Rb 49: il confronto e la preghiera per sostenere l'impegno quaresimale.
- Rb 50-51: verifica sull'effettiva necessità di restare fuori monastero durante atti comuni.
- Rb 53 e 56: l'abate e l'ospite
- Rb 54: discernimento e distribuzione sui beni donati dall'esterno
- Rb 55: provvedere all'abbigliamento adeguato e al necessario. I vv. 21.22 sono più generali.
- Rb 58, 19.29: riceve la professione e custodisce la scheda presa dall'altare.
- Rb 60 e 62: la sua autorità presiede anche ai sacerdoti-monaci, già ordinati o da ordinare.
- Rb 61: discerne e ascolta il monaco di passaggio.
- Rb 63: non ha un potere dispotico ("*quasi libera utens potestate*"); riceve onore non perché egli lo pretenda, ma per onore e amore a Cristo.
- Rb 64: la "*retractatio*" della figura delineata al c. 2, elemento dinamico di tutta la Regola. Revisione sia a livello di elezione, vista come evento ecclesiale; sia sul piano dell'insegnamento ("*nova et vetera*", ricevute e trasmesse); che dello stile: senso dominante della discrezione maturata con l'esperienza della propria fallibilità, e primato dell'amore misericordioso, del servizio sul primato).
- Rb 65: la relazione col priore, la possibilità concreta di essere preso da gelosia e invidia. Ennesimo richiamo al giudizio.
- Rb 67: l'ordine dell'abate accompagna ovunque il monaco (il suo è ordine "non privato": cfr. c. 71,3).
- Rb 68: nell'ambito della relazione di obbedienza (v. c. precedente) l'importanza fondamentale del momento del disaccordo, della differenza di vedute: grazia del dialogo.
- Rb 72: la relazione è intessuta di amore sincero e umile, ma sempre subordinato all'amore di Cristo.

Occorrerebbe completare coi Dialoghi: Benedetto e Placido. Benedetto, Placido e Mauro. Benedetto e Totila. Benedetto e l'economista. Benedetto e la Donna (regola e amore).

4. - *Rapporto con la storia precedente e prospettiva sul futuro: in vista della rilevanza oggi.*

Il passaggio dal c. II al c. 64, emblema di una costante dialettica del monachesimo e in genere della figura del cristiano. Come nominare questa tensione? Tra legge ed Evangelo; oppure tra istituzione e Spirito santo. Tra Tradizione e storia, tra fedeltà e innovazione.

Questo passaggio, costantemente nuovo, viene evidenziato da alcune “spie” del testo della Regola. Terminologia dell’amore. In Rb 2, solo ‘*diligentia*’, dell’*amare* parla solo in tema di preferenze da evitare, nel senso di mettere in guardia da un “*plus*” (e sappiamo come Benedetto fu messo alle corde proprio da una “*plus amans*”!). Della *caritas* Rb 2 conosce solo la caratteristica di *aequalitas* (unica eccezione sono i migliori, mentre in Rb 64 sono i deboli): siamo quindi in prospettiva difensiva; assente in Rb 2 uso del termine “*miser cordia*” che invece fa da cardine al c. 64 (vv. 9. 10. 11).

Gli assoluti. Sempre misericordia al c. 64; sempre “*meminere*” (vv. 1, 6, 30) o “*apostolicam formam servare*” (v.23) “*cogitare*” (v. 34) o “*timere*” (v. 39) al c. 2. Tensione tra fare e dire al c. 2. Quale senso del limite dell’abate risulta dai due capitoli: nell’uno a livello di “*giudice*”, nell’altro dei sentimenti. Il nome di “*maior*” in Rb 64 diventa “più amato che temuto”. I monaci sono chiamati “*discipuli*” in Rb 2, mentre sono chiamati “*fratres*” in Rb 64.

Equivoci e provocazioni del messaggio monastico sulla figura dell’abate

Mai nella Rb si parla di autorità dell’abate. L’autorità è attribuita e riconosciuta, solo alla Scrittura (9,8, 73,3) e alla Regola (37,1). Tuttavia l’abate ha il compito di applicare la scrittura e la Regola all’oggi delle Comunità (65, 11). La *discretio* è la sua prerogativa, piuttosto che il potere o l’autorità.

Autorità misericordiosa è autorità debole? Ricordiamo che siamo in una comunità di adulti (anche se possono esservi accolti anche minori).

Resiste la figura dell’abate benedettino alla sfida dell’epoca “senza padri”, dell’epoca in cui la crisi radicale delle relazioni parentali sottopone a forte tensione ogni figura di “paternità/maternità”?

Decisiva alla costituzione della figura “sostenibile” dell’abate è la **libertà** del monaco che gli si relaziona. Non è tanto decisivo avere abati eccellenti quanto che il monaco scelga in libertà di corrispondere alla propria vocazione monastica. E allora monaco, comunità e abate cresceranno insieme. Perché decisiva è la relazione di fede. In questo senso, sono i figli a guarire anche le carenze e gli errori dei padri, perché certamente nell’ambito di relazioni tra fratelli nella fede, quella più improbabile e più a rischio è la funzione paterna. Nel senso che la gratuità totale dell’amore paterno di Dio è più difficilmente rappresentabile da un cuore ferito come è quello umano. La sacra scrittura è piena di esempi in questo senso, cioè di figli che riscattano il padre: da Abele a Giuseppe a Tobia.

Al punto che si può anche dare la situazione in cui l’indegnità dell’abate è riscattata dall’obbedienza di fede del monaco: Rb 4,61. In questo ‘strumento’ il fondamento evangelico è chiaro: l’abate è ricondotto a quella categoria di scribi e farisei di Mt 23,3, nella quale chiaramente sono rappresentati non solo e non tanto esponenti del giudaismo quanto situazioni della comunità cristiana.

Una sfida del monachesimo alla società post moderna, del potere e del profitto, è questa figura di capo “debole” e attento al debole e al malato, fallibile, ma in ogni caso riferimento relazionale imprescindibile per la costituzione di una comunità di discepoli dell’Evangelo. Che ritiene di essere tanto più se stesso quanto più *prodest* invece di *praeesse*. Che ama i fratelli e odia i vizi. Che desidera essere amato più che temuto. Che ha a cuore sia di prospettare orizzonti di espansione alla

capacità di desiderio “in avanti” dei suoi fratelli, sia di non spaventare gli infermi fomentando l’inclinazione loro a tirarsi indietro.

A tutti i protagonismi solitari, anche quelli spirituali, la Regola prospetta la figura innovatrice e antica dell’abate “**con-servo**”, figura con cui Gesù rappresenta il capo della comunità dei suoi discepoli (Mt 24,47 = Rb 64,22). Presenza semplicissima, paterna e materna al tempo stesso, che - conoscendoli in sé per esperienza di ascolto della parola di Dio e dei diversi temperamenti -, obbedisce ai “tempi” della distribuzione del grano, e così dispone veramente una “casa” – quel luogo preziosissimo in cui vivere da fratelli (Sal 132,1), di cui la nostra epoca è affamata e assetata.